

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

ABU DIS Quella che ci sbarra il passaggio, è una muraglia alta nove metri, di grigi blocchi di cemento, che si estende lungo una parte dei confini municipali di Gerusalemme est. È un muro che taglia interi quartieri, e che da un giorno all'altro ne separa gli abitanti, ce-

lando loro la vista dei vicini e dei negozi dirimpetto. A est del muro è la Cisgiordania, a ovest Gerusalemme, la città che Israele ha proclamato sua «eterna e indivisibile capitale». Da un lato, la rabbia di un popolo, quello palestinese, che si sente imprigionato, chiuso in gabbia; dall'altra, la paura e la speranza di un popolo, quello d'Israele, che vede in questa barriera di cemento e filo spinato, uno strumento per arginare l'ondata senza fine di un terrorismo suicida che in tre anni di Intifada ha provocato la morte di 956 israeliani (in gran parte civili inermi) e il ferimento di diverse migliaia. È forse ad Abu Dis, quartiere palestinese alla periferia della città, sulla vecchia strada che da Gerusalemme porta al Mar Morto, che il muro si manifesta in tutta la sua imponenza e nella sua piena drammaticità. Sul muro si susseguono le scritte di protesta: «Benvenuti nel ghetto di Abu Dis», scrive una mano ignota. «Benedetti siano i portatori di pace», annota un altro, con apparente ironico riferimento alla tesi del governo israeliano, per il quale la barriera di sicurezza nell'impedire infiltrazioni di terroristi gioverà alla pace. Vallo però a spiegare al negoziante palestinese che pur distando poche decine o centinaia di metri dalla sua bottega, per effetto del muro ora dovrà compiere un giro vizioso che può essere anche di molti chilometri. «Fino a tre anni fa gli affari andavano davvero bene. Prima l'Intifada, poi il muro costruito da Israele mi hanno completamente rovinato», afferma Nabil Hanzeh, proprietario di un supermercato. Al posto delle automobili dei clienti ora davanti al suo negozio Hanzeh ha la barriera di cemento innalzata da Israele. «Adesso è proprio finita - dice consolato il commerciante - chiudo tutto e mi cerco un altro lavoro». I progetti israeliani ad Abu Dis sconvolgono inoltre la vita di migliaia di scolari che hanno la sfortuna di avere la scuola dalla parte sbagliata della barriera o alle tante famiglie che per raggiungere i propri parenti dovranno ora impiegare molto più tempo. «Fino a qualche settimana fa i poliziotti israeliani chiudevano un occhio e ci consentivano di superare i reticolati, ma ora con un muro così alto non possiamo far nulla. Dovremo cambiare scuola e dimenticare Gerusalemme», spiega Ahmed Kaimari, uno studente delle superiori. Quel muro racconta storie diverse, unite

Per molti palestinesi la città Santa diventa irraggiungibile: «Ormai dovremo cambiare scuola»

L'intervista
Meir Shalev
scrittore israeliano

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «La politica delle "eliminazioni mirate" è per me inaccettabile, sotto ogni punto di vista. Israele conquistando la sua sicurezza rimuovendo le cause che sono a fondamento del consenso che oggi esiste verso i gruppi armati palestinesi e non limitandosi a ucciderne i capi, veri o presunti». A sostenerlo è Meir Shalev, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei.

Nei giorni scorsi, una risoluzione di condanna di Israele per l'uccisione dello sceicco Ahmed Yassin, presentata al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, è stata bloccata solo dal veto Usa. Più in generale, la quasi totalità della comunità internazionale ha stigmatizzato l'iniziativa israeliana. Il mondo non capisce nulla, o è Israele a non capire nulla?

però dal comune segno della sofferenza. Una sofferenza che accomuna i due popoli. Giora Seagal, insegna storia biblica e letteratura al Rehavia Gymnasia. Molti dei ragazzi uccisi o feriti nella strage del bus 14 a Gerusalemme, studiavano nel suo istituto. «I professori - riflette Giora Seagal - hanno un ruolo speciale, quello di far sì che i ragazzi non per-

dano la speranza. Dobbiamo impedire che cadono nella disperazione, ma dobbiamo evitarlo anche noi». Muhammad Zaal, il giovane terrorista kamikaze autore dell'attentato sul bus 14, proveniva da Betlemme, un'area non ancora investita dal muro. «In linea di principio - sottolinea la professoressa - ero contraria alla realizzazione della barriera fuori dal

territorio israeliano, ma il giorno dopo la morte di Lior (18 anni, uno degli studenti uccisi nell'attentato, ndr.), mi sono chiesta se il terrorista avrebbe potuto agire se ci fosse stata la barriera. È una domanda angosciante, a cui non so dare risposta».

Storie di sofferenza, di rabbia, di un inappagato anelito di libertà. Sono i sentimenti di tanti palestinesi

che il muro, dalla parte cisgiordana, riflette attraverso le scritte che si susseguono: «Contro il razzismo, contro l'occupazione, contro il sionismo, per una Gerusalemme libera e palestinese», è uno slogan che ritroviamo ripetuto decine di volte. Le scritte accompagnano il precipitare degli eventi: «Onore e gloria al martire Yassin, colpiremo a Tel Aviv, Hai-

fa, Afula», promette una scritta ancora fresca di vernice. Seguiamo per alcuni chilometri il tracciato della barriera, che si incunea per oltre 25 chilometri nel cuore della Cisgiordania, dividendo villaggi, palestinesi da altri palestinesi. Novantacinquemila palestinesi (il 4,5% della Cisgiordania) saranno costretti a vivere in enclave isolate fuori dal muro,

una volta che esso sarà completato, spiega Omar Jubran, ricercatore palestinese dell'Unità di monitoraggio e documentazione Al-Haq. Per di più, aggiunge, 200mila palestinesi della parte occupata di Gerusalemme est saranno tagliati fuori dal resto della Cisgiordania, a causa del muro. «Come farò a dar da mangiare ai miei figli, adesso che per costru-

ire il muro gli israeliani hanno distrutto il mio campo?», ci dice Haider Amr, quarant'anni e sette figli, agricoltore disoccupato per via del muro. Un muro che irrompe anche nell'immaginario dei bambini.

Hania Rabbani insegna in una scuola elementare di Ramallah. Ci mostra il disegno fatto alcuni giorni fa da Ali, un bambino di otto anni. Quel disegno raffigura quattro bambini seduti per terra di fronte al muro che - visto orizzontalmente - sembra quasi una scala. Uno dei bambini sogna appunto una scala: ossia lo strumento che gli consentirebbe di rompere l'assedio. E sono proprio i bambini le prime vittime di una sporca guerra combattuta all'ombra del Muro.

Khaled Walwil aveva 6 anni e viveva nel campo profughi di Balata, alle porte di Nablus (Cisgiordania). Khaled è stato ucciso durante un'operazione anti-terrorismo dell'esercito israeliano. Racconta in lacrime Lina, la madre del piccolo Khaled: «Mio figlio era in piedi sul divano e guardava dalla finestra cosa accadeva fuori e in particolare le jeep sotto casa». Ad un certo punto, continua Lina Walwil, il bambino si è voltato «e proprio in quell'attimo è stato colpito ed è caduto a terra. L'ho preso e ho chiesto aiuto. Khaled sanguinava e non parlava più ed è morto ancor prima di arrivare in ospedale». La totale estraneità dei soldati all'uccisione è stata invece affermata dal colonnello Guy - che ha comandato l'operazione di Balata, condotta da due compagnie di paracadutisti. «Nel momento in cui abbiamo capito che le persone che cercavamo non erano più a Balata - dice il colonnello - siamo usciti dal campo». «In questa fase - prosegue - mentre nel campo ero rimasto solo io con la mia jeep per coprire il ritiro delle ultime forze, da una viuzza è sbucata una persona armata che ha sparato con un kalashnikov contro l'auto-mezzo. Poiché sparava in modo molto impreciso e si era appena esposta solo con una spalla e con le mani, mi sono astenuto dal replicare al fuoco, e lo stesso hanno fatto i miei soldati». «Circa dieci secondi dopo - conclude la sua ricostruzione il comandante Guy - ho sentito delle urla strazianti e ho visto una scena sconvolgente: una famiglia attorno a un padre che reggeva tra le mani il corpicino sanguinante e cercava freneticamente un'ambulanza». Ma per il piccolo Khaled non c'era più nulla da fare.

Operazione anti-terrorismo dei soldati israeliani a Nablus: ucciso un bambino di sei anni

MEDIO ORIENTE senza pace

Sulla linea di separazione ci sono scritte di protesta: «Benvenuti nel ghetto» e promesse di vendetta per Yassin «Costretti a vivere in enclave»



Dall'altra parte ci sono gli israeliani. Una professoressa dice: «Ero contraria ma quando un kamikaze ha ucciso un mio studente ho pensato: poteva servire?»

Israele, l'odio corre lungo il Muro

Ad Abu Dis la barriera è alta 9 metri. A est c'è la rabbia dei palestinesi, a ovest la paura di Gerusalemme



Un bambino di 6 anni ucciso da un colpo vagante durante gli scontri nel campo profughi di Nablus

Bush cambia piano per il M.O. Appoggio al ritiro unilaterale

WASHINGTON George Bush ha un nuovo piano per il Medio Oriente. Non ha abbandonato ufficialmente il percorso di pace ma lavora per una soluzione diversa, fondata sul ritiro unilaterale di Israele. La novità più significativa è l'esclusione quasi completa dei palestinesi dal negoziato. Il presidente americano ha invitato per il mese prossimo i leader di Israele, dell'Egitto e della Giordania. Discuterà con loro l'iniziativa che verrà presentata all'autorità palestinese come un fatto compiuto, e conta sulla loro collaborazione per impedire una risposta armata. Il governo di Israele, con l'approvazione del presidente Bush, intende smantellare gli insediamenti, costosi e rischiosi, nella striscia di Gaza, dove vivono 7500 coloni. Nello stesso tempo fortifica altri tre insediamenti, Ariel, Maale Adumin e Gush Etzion, dove si trovano 50 mila dei 230 mila coloni in Cisgiordania. Il 12 aprile, Bush riceverà il presidente egiziano Hosni Mubarak nel suo ranch in Texas. Il 14 aprile accoglierà alla Casa Bianca il primo ministro israeliano Ariel Sharon e il 21 aprile re Abdullah di Giordania. Un alto funzionario americano impegnato nella preparazione delle visite ha definito «positivo e potenzialmente storico» il piano di Sharon.

Corruzione, guai in vista per Sharon

Chiesta l'incriminazione per una vicenda degli anni 90. L'opposizione: dovrebbe andarsene

DALL'INVIATO

GERUSALEMME La notizia raggiunge il premier al termine di una giornata di frenetiche consultazioni con i vertici militari e dei servizi di sicurezza per l'annunciata, e temuta, rappresaglia terroristica di Hamas per l'uccisione del suo fondatore, lo sceicco Ahmed Yassin. "E' una coltellata alle spalle", si lascia andare uno dei più stretti collaboratori di Ariel Sharon. A infliggere la "coltellata", è il capo della pubblica accusa dello Stato d'Israele, avvocato Edna Arbel, con la decisione assunta in tarda serata di raccomandare al consigliere giuridico del governo Meni Mazuz l'incriminazione del primo ministro, sospettato di essersi

fatto corrompere da un uomo d'affari israeliano David Appel, che è ora sotto processo. A riferirlo è il secondo canale della televisione israeliana. Ora la "patata bollente" passa nelle mani di Mazuz, il quale - puntualizza l'emittente televisiva - non necessariamente accetterà la raccomandazione di Arbel e, prima di prendere una decisione, si consulterà con diversi esperti di diritto. Un procedimento che potrebbe richiedere diverse settimane. "Non è stata una decisione facile, ma se è stata presa è perché esistevano gli elementi probatori per avanzare la richiesta di incriminazione", afferma, con la garanzia dell'anonimato, uno degli inquirenti che aveva partecipato ai diversi interrogatori del primo ministro.

Sharon è sospettato di essersi avvalso alla fine degli anni Novanta della sua veste di ministro degli Esteri per aiutare Appel a persuadere le autorità greche a concedergli le necessarie autorizzazioni per un grande progetto di sviluppo turistico di un'isola greca. In cambio, il facoltoso magnate, avrebbe versato a uno dei figli di Sharon, Gideon, formalmente a titolo di consulenze, somme di denaro per un importo di diverse centinaia di migliaia di dollari. Il capo della pubblica accusa - riferisce il quotidiano Ha'aretz nella sua edizione on line - chiederà invece di non procedere nei confronti di Ehud Olmert, oggi vice premier e all'epoca sindaco di Gerusalemme. "Arik si è sempre proclamato innocente e non ha alcun

dubbio di uscire pulito da questa vicenda", dichiara a notte fonda Ranaan Gissin, portavoce di Sharon.

Di parere opposto sono le opposizioni di sinistra. "L'avvocato Arbel ha dato prova di grande coraggio, a questo punto il consigliere giuridico del governo non può non tenere nel dovuto conto i risultati dell'inchiesta. Siamo di fronte ad una vicenda che non ha precedenti nella storia di Israele", afferma il capo gruppo laburista alla Knesset, Ophir Pines-Paz, che annuncia per i prossimi giorni la presentazione di una mozione parlamentare di sfiducia nei riguardi del premier. Ancora più duro è il commento di Ran Cohen, uno dei leader di "Yahad, la nuova formazione della sinistra

sionista: "Se Sharon avesse un sus-sulto di orgoglio e di dignità - dice a l'Unità Cohen - non attenderebbe un giorno in più per farsi da parte". Il bilancio del suo governo - prosegue Cohen - è fallimentare sotto ogni punto di vista, dalla sicurezza all'economia. Ed ora il primo ministro mostra la corda anche sul piano della moralità pubblica". Dall'interno della coalizione di governo, pesa l'esterrefazione del vice premier e ministro della Giustizia, Josef Lapid: "La richiesta avanzata dall'avvocato Arbel - osserva il leader di Shinui, il partito laico di centro, terza forza politica di Israele - non equivale certo ad una condanna, ma non può neanche essere liquidata come un fatto normale". u.d.g.

L'intellettuale critica la politica del governo israeliano anche sul Muro: giusta una divisione ma costruita sulla Linea Verde

«Non avremo mai pace con gli omicidi mirati»

«Per quanto riguarda l'eliminazione dello sceicco Yassin, ritengo che si sia trattato di un'iniziativa a dir poco non saggia. Uno Stato non può permettersi di comportarsi visceralmente, dando sfogo a istinti e sentimenti primordiali. Dall'altra parte, non posso trattenermi dal dire che, ancora una volta, nell'atteggiamento dell'Onu è riscontrabile una buona dose di ipocrisia. Tra i favorevoli alla condanna, c'erano infatti Paesi che ospitano in casa loro terroristi o Paesi che hanno a suo tempo acclamato all'eliminazione dei figli di Saddam Hussein, che rappresentavano un pericolo di molto minore rispetto a quello dello sceicco Yassin, un leader che ispirava e dava il suo imprimatur pubblico alle azioni terroristiche contro Israele. Personalmente, penso che ogni persona del genere vada presa e portata davanti a un tribunale, tanto gente come Yassin quanto i figli di Saddam. La politica delle eliminazioni mirate è per me inaccettabile, sotto ogni punto di vista».

Dove si pone oggi l'opinione pubblica israeliana, sbalottata com'è fra la sempre più tenue speranza di pace e l'angoscia crescente per nuovi, terribili attentati?

«L'opinione pubblica israeliana è fondamentalmente confusa. A fotografare perfettamente questa confusione sono i risultati del sondaggio pubblicato alcuni giorni fa da Yediot Ahronot (il più diffuso giornale israeliano, ndr.), in cui oltre il 60% degli intervistati si dichiara d'accordo con l'operazione contro Yassin e l'81% si rende però conto che questa iniziativa accrescerà il terrorismo. La grandissima maggioranza è poi a favore della separazione dai palestinesi, una netta maggioranza ha accettato di dar loro la possibilità di crearsi un proprio Stato, ma è ancora la maggioranza degli israeliani, quella che si dichiara d'accordo a compiere decise azioni militari contro i terroristi palestinesi.

Ed è proprio questa confusione, questa instabilità, a permettere a Sharon di fare quello che fa. D'altro canto, va rilevato che questa confusione non è prerogativa dei soli israeliani; anche in Europa le reazioni al terrorismo non sono così logiche e talvolta nemmeno così limpide».

A cosa si riferisce?
«Penso, ad esempio, al passato governo spagnolo con la sua ostinazione ad affermare la responsabilità dell'Eta nelle stragi di Madrid dell'11 marzo. E da messaggi poco chiari delle leadership, non ci si può certo aspettare chiarezza di idee nell'opinione pubblica».

Oltre sessanta intellettuali e dirigenti politici palestinesi, hanno lanciato nei giorni scorsi un appello pubblico contro l'uso della violenza e del terrorismo nella lotta per la liberazione dei territori occupati. È un'apertura di speranza?

«Certamente. Uno dei miei pro-

blemi - come persona che aspira alla pace da parte israeliana - è sempre stata la mancanza di iniziative parallele da parte palestinese. Se si cominciano a sentire voci contro il terrorismo che colpisce indistintamente civili inermi, questo può senz'altro essere un segnale di speranza. Oltretutto, è molto più intelligente confrontarsi con noi israeliani facendo uso di mezzi non violenti. Una volta eliminata la motivazione morale che ci viene dall'uso del terrorismo contro di noi, di fronte ad una opposizione non violenta, Israele sarebbe molto più disorientato e "inerme", e quindi anche più disposto a rinunciare. Porre fine agli attentati suicidi, ripensare l'Intifada in termini di rivolta non violenta, non è una "resa" a Sharon, ma l'esatto contrario. Sarebbe il modo più efficace per mettere in crisi la destra ortodoxa. Peccato che i palestinesi non lo capiscano; peccato per loro e per noi».

E del "muro" in Cisgiordania,

che ne sarà? Rimane ancora la risposta di Israele?

«Sulla recinzione, barriera, o muro come viene chiamato fuori da Israele, ho una idea molto chiara e netta. Sono assolutamente a favore della separazione fisica e del "muro", ma questo deve essere costruito sulla Linea Verde (i confini antecedenti la guerra del 1967, ndr.). Quindi sono contro il "muro" così come viene realizzato oggi in molti punti del suo tracciato. Purtroppo sono convinto che se il suo tracciato non verrà modificato, sarà fonte di altre, terribili disgrazie. Ritengo che il modo in cui sta sorgendo, non sia né morale e né intelligente, fermo restando che una volta arrivati ad una qualche forma di accordo, una separazione fisica chiara fra i due Stati (e i due popoli), dovrà necessariamente esserci».

Lei è stato tra quelli che credevano fermamente nel dialogo e nel processo di pace. Ma oggi, tra uccisioni mirate e minacce

di attentati devastanti, c'è ancora uno spazio per la speranza?

«È vero che ho sempre sostenuto il processo di pace, ma mai in modo emozionale o esaltando la retorica dei buoni sentimenti. Non ho mai sottovalutato gli ostacoli, e sarei folle se lo facessi oggi. Quello che ho sempre auspicato, è invece un accordo che ci permetta di vivere con i nostri vicini in modo più o meno normale, come due famiglie che vivono divise da un recinto e che quando la mattina si incontrano andando al lavoro si salutano educatamente. Non più di questo ma neanche di meno. Ciò per cui continuerò a battermi, è un accordo che preveda il minimo di aspettative e il massimo di soluzioni pratiche. La speranza per il futuro è basata sulla razionalità e su un sano e lungimirante pragmatismo. Sono queste, razionalità e pragmatismo, le due "virtù" che vanno coltivate se si vuol continuare a credere e a operare per pace». u.d.g.